

Cinquanta anni dopo

Sei tonache bianche

In vesti bianche, con una bella barba nera e con tanta voglia di “salvare le anime”, in sei, i primi saveriani arrivano nel Comgo, il 28 ottobre del 1958 (pp. D. Catarzi di Pistoia, P. Fellini di Cremona, A. Pansa di Bergamo, S. Tomaselli di Massa Carrara, A. Vagni di Ancona e G. Viotti di Parma). Nei primi due anni sono in rodaggio, non in un quartiere proprio, ma due a due in tre diverse missioni dei “Padri Bianchi” nel vicariato di Bukavu. Studiano il francese e il kiswahili, s’adattano all’ambiente africano, iniziano l’attività missionaria. Seguono i catecumeni adulti con quattro anni di catechesi e con tappe d’iniziazione. Istruiscono i cristiani nei posti di missione e nei villaggi, dettano norme di condotta e di impegno morale. Hanno scuole e ne creano altre. Curano gli ammalati, fanno del bene e operano *per* la gente. Responsabilizzano i catechisti, che nei villaggi sostituiscono i padri per le liturgie e l’insegnamento religioso... I missionari sono i protagonisti della missione e la vivono con un vero spirito di donazione. Mettono le fondamenta di una nuova chiesa africana ...

Nel manifesto: “Saveriani defunti dal 1958 al 2008”, che hanno lavorato in Congo, si presentano 31 foto di padri e fratelli, che hanno una storia coraggiosa e che hanno affrontato disagi notevoli di vita quotidiana, di viaggi, di guerre e anche di morte violenta.

E' ora di tornare a casa?

Dopo cinquanta anni il Congo è cambiato molto.

Il paese vuole essere libero e democratico. La Chiesa locale ha la responsabilità dell’attività pastorale. La cultura africana esige attenzione e rivalutazione...

Ma... L’entusiasmo per le elezioni e per un cambiamento di rotta è diminuito. La maggior parte della gente vive ancora in un’enorme situazione di miseria e di insicurezza. Molti ritrovano protezione nell’identità tribale e religiosamente sono attratti dai “movimenti di Risveglio”. La chiesa locale, preoccupata di se stessa, si compromette con il potere politico e dimentica la giustizia sociale...

Il nostro piccolo gruppo di saveriani, non più giovani, avverte segni di pessimismo per le sfide della realtà attuale e per il discorso di chiusura di alcune attività.

La missione continua con modalità diverse

E’ ancora necessario il missionario straniero in questo paese? Quale missione e quali presenze sono utili in sintonia con la sua vocazione?

I Saveriani del RDC si radunano in “Capitolo” dal 30 marzo al 5 aprile, cercano di rispondere a queste ed ad altre domande.

Ne escono *decisi* per un nuovo decollo, per una ripartenza...

Desiderano operare con l’attitudine spirituale di collaborazione e di servizio alla chiesa locale.

Si sentono sensibili all’inculturazione, alla solidarietà, alla promozione umana, alla pace e giustizia, ai diritti dell’uomo e della donna, ai diversi gruppi trascurati dai giovani senza lavoro ai politici..., Per questo *propongono* di dar vita a *un centro di coordinamento*, come laboratorio di proposte e di azione. Sono disponibili ad *utilizzeranno* i mezzi di comunicazione come la radio, la televisione, l’internet...

Non mirano ad operare con iniziative eclatanti, ma a costituire un “contrappunto critico”, evangelico, nella consapevolezza della situazione del paese e nella coscienza della propria fede, che non esce dalla storia degli uomini, ma che cammina in “compagnia dei poveri e dei crocifissi di questo mondo”.

E poi sanno che ... “la giovinezza non è l’unico o il migliore momento da apprezzare nella vita”.

In prigione per la Messa e con il pallone

Bukavu, 13 aprile

Questa mattina celebriamo l'Eucaristia nella prigione di Bukavu, al posto di p. Luigi, in Italia per un periodo di riposo.

Al mio arrivo alle carceri scambiamo qualche battuta con i soldati di guardia: "Padiri, tu vai pregare con loro. E per noi che cosa fai?". "Al mio ritorno... – rispondo con un sorriso – avrete una benedizione speciale".

Porto con me la borsa e uno zainetto. Passo la barriera senza controlli.

C'è all'entrata un cancello di ferro, chiuso in modo rudimentale con una catena e un grosso lucchetto. Mi aprono ed entro nel grande cortile, dove ci sono i 600 detenuti nelle prime ore del mattino.

Sono atteso. M'accolgono con un battimano e con colpi al cerchione, che sostituisce la campana. La sala riservata alla preghiera ha ancora l'addobbo di pasqua: bandierine decorative, attaccate a cordicelle, con frasi bibliche, con preghiere e... con sogni di libertà.

L'ambiente non è grande, ma contiene più di un centinaio di persone. E' un po' buio. Le finestre dal lato della strada sono alte, strette e lunghe, come si addice a una prigione. Quelle che danno nel cortile interno sono poche e non sufficienti per dare aria e luce.

Una ventina di cantori, tutti giovani, sono già sul posto e preparano i canti.

I "miei fedeli" entrano, si sistemano nei primi banchi, e in gran numero restano in piedi in fondo alla sala. Arrivano anche le mamme... più di dieci. Vedo "Furaha" con i due gemelli (Cikuru e Kito) e la bambinetta di tre anni, di cui vi ho parlato nell'ultima lettera. Si chiama "Jolie".

Prima della messa, mi presento: "Sono *congolese* come voi, abito in questo paese dal 1972, quando voi non eravate ancora nati. Appartengo a varie tribù. Sono *mvira*, per i due anni vissuti nella città d'Uvira. Sono *mfulero*, per l'attività svolta nella missione di Luvungi. Sono *mrega*, per i sei anni di parroco a Kitutu. Sono *mshi*, per la mia residenza a Bukavu dal 1983... Ho trascorso un anno e mezzo anche a Goma, la "città delle genti!".

Applaudono.

E' la domenica del Buon Pastore.

La partecipazione alla messa è corale. L'omelia è dialogata. Una frase del Vangelo di Giovanni mi sembra adatta a loro: "E conduce fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro...". Gesù è il buon Pastore non delle prigioni e dei recinti, ma degli spazi aperti, della libertà e del futuro. Ed egli ci precede.

Cantano in pieno accordo, con voci maschili robuste e accompagnano i canti con movimenti di danza. Provo per loro simpatia e compassione. Mi domando: "Che male hanno fatto per essere qui?" Quanta povertà nelle loro storie di vita! Alla fine della celebrazione, in fila mi passano davanti e mi salutano. Molti mi danno la mano, qualcuno mi dice di avermi conosciuto in qualche parte, qualche altro si congratula per la celebrazione.

Mi sorprende vederli sbucare in tanti da una sala di così modeste dimensioni.

Prima di partire, faccio il giro del cortile. Trovo due ammalati sdraiati su una stuoia per terra, sotto il sole, all'aperto. Incontro un catechista di *Mater Dei*, imprigionato per imbrogli. Visito la cucina, la piccola moschea, un dormitorio per 85 detenuti. Gli internati approfittano per chiedermi medicine, cibo, e denaro per pagare gli avvocati. Il loro grande problema è di trovare il modo per mandare avanti il loro "dossier" ed ottenere la scarcerazione. I tempi sono sempre lunghi.

Alla fine alcuni dei più giovani mi mostrano le due porte segnate in nero sui muri opposti del cortile e domandano un pallone. Mi viene in mente che ne ho ancora uno, portato da Michele a Natale. E subito prometto: "Lo avrete oggi stesso".

Cari saluti, Giuseppe D.

Internet: g_dovigo@yahoo.fr

Foto: aereo/prigione/Lago Kivu- www.campiglia.it